

LETTURE NON È UN REPORTAGE MA UN DIARIO INTIMO CAPACE DI FARCI ESPLORE TERRE, PENSIERI, ORIZZONTI. NELL'ADRIATICO DELLE MERAVIGLIE

Rumiz e il Ciclope, viaggio in quell'altrove che è un faro

Il nuovo libro e il racconto di un mese sull'isola dei silenzi e dell'anima

di ENRICA SIMONETTI

E chiamiamola furo-patia: tranquilli, non è una malattia grave. Anzi. È un virus che quando ti prende, ha il merito di condurti in luoghi che non avresti mai visitato e di riempirti il viso e i capelli di salsedine. Da quando anche lo scrittore e saggista Paolo Rumiz è stato colpito da questa «sindrome del faro», il mondo degli appassionati delle lanterne gli deve molto. Dopo il reportage sulle pagine di «Repubblica» e il videoregistrazione girato da Alessandro Scillitani dal titolo *L'ultimo faro*, è arrivato il libro, *Il Ciclope*, una sorta di diario intimo di un soggiorno di un mese in cima a una lanterna, in mezzo all'Adriatico, tra venti e scogli, tra gabbiani e solitudini.

Rumiz riprende a ampliare quel reportage dall'alto dei mari, ritrovando nel libro una narrazione ancora più avvolgente, quasi come il fascio di

luce che emerge dall'occhio del gigante, dal suo Ciclope, che è un faro ma è anche - se vogliamo - l'anima di chi va per mare e coglie il fascino dei silenzi, della vita semplice, delle cose vere che si possono fare e pensare quando si è soli su un'isola a tu per tu con se stessi e con i cieli.

Il viandante (e mai turista) Paolo Rumiz arriva per la prima volta sul sentiero del faro mentre incombe una nottataccia: le folgori lontane gli incutono timore, così come quell'occhio del Ciclope-faro che lo guarda come se la stessa torre fosse un intruso, come contenesse uno specchio magico in cui riflettere la sete di conoscenza. «Ti annoierai», avevano detto gli amici a Paolo Rumiz, mentre lui faceva i bagagli per ritirarsi in quell'isola con la forma a uncino, in quel luogo adriatico che lo scrittore non vuole nominare perché il suo viaggio non è geografico quanto invece un percorso dell'anima, un dialogo continuo tra

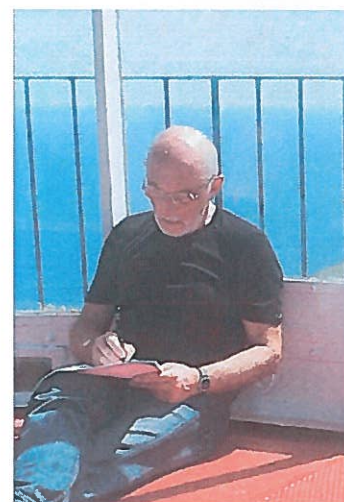
un uomo e un Ciclope, tra un universo umano e una Natura che vorrebbe rispetto, pace, amore.

La tramontana, il vino bianco, il tè, il pane caldo col miele. Ci sono tante cose da fare in una giornata al faro, altro che noia. C'è anche quel senso di vulnerabilità da combattere, insieme a quella capacità di osservare e pensare, due azioni che facciamo sempre di meno nella vita quotidiana. Ed ecco il segreto dell'«andar per faro», ecco il Rumiz narratore di ciò che vede dentro e fuori se stesso. Ecco i voli pindarici dei ricordi di altre traversate, di altri fari, vicini (come quello calabrese di Capo Trionfo) o lontani come le torri dell'Alaska, dell'Australia, della Bretagna.

Le pagine del libro si divorano una dopo l'altra, tra incontri surreali - ad esempio con la lampada di Fresnel - e l'urlo dei gabbiani che annuncia la morte della luce, la fine del giorno, il tramonto. Nessuna persona è identi-

ficata con il suo nome: c'è il Capitano, c'è la moglie, il figlio, c'è il Secondo che arriva a sostituire il Capo per il cambio della guardia al faro. Nessun dialogo diretto, nessun accenno a quello che potrebbe far diventare questo viaggio un racconto di una vita quotidiana e comune: una scelta di «impersonalità» capace di dare ancora più «personalità» a lui, al Ciclope che guarda dall'alto, che tutto sa e tutto accende.

«A chi, come me, è nato in Adriatico, non la darete a intendere che i fari più belli d'Europa stanno in Bretagna o in Cornovaglia - scrive Rumiz - sappiatelo voi che amate il mare e vi fate infiocchiare dalle foto che glorificano le torri oceaniche assediate dai mari. Il Mediterraneo non è da meno». Un'ode alle nostre torri e ai fari adriatici che va pronunciata, anche denunciando l'ingiusto oblio di molti dei nostri Ciclopi, diventati nani sulle spalle di un mondo che va troppo



veloce e che non si fermerebbe mai, come Rumiz, a guardare un asino guercio che mangia limoni sotto il faro. Un asino che poi è morto, come l'amico di Milano di cui Rumiz parla chiudendo le sue pagine, dense di letteratura, di poesia e di una cosa molto importante: la luce di una nuova meta, quell'altrove che ci rende vivi.

PAOLO RUMIZ Il giornalista e scrittore compie un itinerario umano attraverso i fari

● Paolo Rumiz, «Il Ciclope», (Feltrinelli, pagg. 151, euro 15)

SAGGI@MENTE

Una radiografia accurata della società europea

● La necessità di dare alla «generazione Erasmus» un affresco compiuto della società europea odierna ha spinto due docenti, Alessandro Cavalli, già ordinario di Sociologia nell'Ateneo di Pavia e Alberto Martinelli, professore emerito alla Statale di Milano, a scrivere un libro (*La società europea*, il Mulino ed., pagg. 351, euro 24,00) nel quale vengono esaminati capitolo per capitolo temi e istituzioni europee. Dalle popolazioni alle migrazioni, dalle realtà urbane alla fondazione dell'istruzione di massa, dalle integrazioni politiche nazionali a quelle dell'Ue. Ancora: l'integrazione economica e il mercato, i sistemi politici, i governi, ma anche le chiese, i pluralismi religiosi e i fondamentalismi, il welfare, ma anche le modalità di gestione della crisi economica e finanziaria che ha colpito tutto il continente europeo.

Settentrione e Meridione l'analisi di un divario

● La differenza fra Nord e Sud in Italia è evidente da alcuni decenni e negli ultimi anni si è acuita: ampliando il divario storicamente esistente. Con l'esito di spinte separatiste al Nord e richiami al Borbone al Sud, periodo storico considerato aureo da alcune minoranze nel Mezzogiorno. Una situazione difficile, che Riccardo Scarpa analizza da esperto inviato de *Il Tempo* qual è (*Nordici e sudici*, Diana edizioni, pagg. 271, euro 15,00). Per Scarpa la questione meridionale nasce con l'Unità d'Italia canalizza i motivi storici e politici di una unificazione non propria riuscita. Sono passati in rassegna le spoliazioni del Savoia, il clientelismo dc, la Cassa per il Mezzogiorno, la lunga serie di scandali ecc. Scarpa non fa sconti al Nord e bacchetta il Sud invitando i «sudici» ad abbandonare l'assistenzialismo e a rimbocarsi le maniche.

Da dove scaturisce la crisi del mondo d'oggi

● Ristampato un classico del pensiero tradizionale scritto nel 1937 dal filosofo francese René Guénon (*La crisi del mondo moderno*, Mediterranee ed., pagg. 251, euro 14,50) sulla decadenza dell'Occidente. Guénon analizza questa «età oscura», come viene definita nei testi sacri indù, prendendo in esame dal punto di vista storico e filosofico aspetti della modernità come l'individualismo. L'opposizione fra Occidente e Oriente, il contrasto fra i concetti di conoscenza e di azione (che sono legati al sacro l'uno e all'agire nel mondo l'altro). Sottolinea come negli ultimi secoli l'Occidente abbia smarrito valori sacrali che facevano parte del suo patrimonio e che ancora persistono in molti paesi orientali. L'edizione è stata curata, con appendici e saggi critici, da Gianfranco de Turreis. Giovanni Sessa e Andrea Scarabelli.



di DINO LEVANTE

Sguardi nuovi sulla città, vista con occhi diversi. C'è la Lecce affascinante dell'oro e della pietra barocca che aveva sorpreso Cesare Brandi, Guido Piovene, Mario Praz, ma anche Raffaele Nigro, Ferdinando Boero, Roberto Cotroneo e quella poeticamente crepuscolare di Vittorio Bodini. Ercolo Ugo D'Andrea, Fernando Manno e Antonio Errico. Sono visioni presenti nel recente libro di Franco Ungaro (nella foto in alto), dal titolo *Vado a Lecce. Artisti, storici e scrittori in giro per la città*, con prefazione di Massimo Bray. Il direttore dei Cantieri Teatrali Koreja (fino allo scorso marzo), opinionista e autore del volume *Lecce sbarocca* (2011), prosegue lungo il solco della narrazione urbana proponendo oltre quaranta autori (salentini e non) che, dagli anni Quaranta a oggi, hanno raccontato l'Atene delle Puglie attraverso

parole, canzoni, poesie, articoli e saggi.

All'operatore culturale l'idea di scrivere qualcosa che di solito manca nelle guide per turisti, è nata nei suoi viaggi in tran, dove venne colpito dal fatto che la gente, incontrando stranieri, si presentasse recitando versi dell'opera del grande poeta persiano Ghalib al Din Rumi. Un modo per esprimere la propria identità e civiltà. Da quella riflessione ha iniziato un'opera scelta di raccolta. C'è chi racconta il passaggio dalla città povera e contadina degli anni Quaranta (Bianciardi) e Cinquanta (Anna Maria Ortese, Rina Durante) a quella gaudente degli anni Ottanta con la nascita della movida di Armando Tano, Osvaldo Pillego, da quella irrequieta di Raffaele Gorgoni, Edoardo De Candia, Tonino Caputo a quella «patafisica» o strampalata del blog «Nonciclopedia». C'è la Lecce vista con il cuore di Moustapha Wissam, migrante dal Li-

bano, che tanto gli ricorda i luoghi d'origine con le donne che chiacchierano per strada, degli innamorati ciechi (Tito Schipa) e degli innamorati esigenti (Vittorio Pagano, Claudia Ruggeri), autori per i quali la geografia si fa atlante dei sentimenti.

Il semiologo Roland Barthes, teorico del teatro, critico letterario, accenna ad un sogno, un viaggio premonitore che, attraversata la notte, lo fa trovare la mattina seguente nella luce del capoluogo salentino, nella dolcezza, nella calma di quella città estrema. Ciò che immagina ha il potere di una visione profetica, di un caldo e accogliente sentimento. L'opposto di quanto avviene con lo scrittore svedese e viaggiatore Bjorn Larsen, il quale descrive la «Firenze del Sud» mentre dal cielo scendono dei rari fiocchi di neve, che gli cominciano a volteggiare davanti agli occhi. I passanti stupiti provano come la realtà non sia una, sola e immutabile, ma che può

cambiare da un minuto all'altro, anche nella città dai «bei monumenti storici». Un centro urbano cercato e incontrato, scrutato e letto non attraverso i documenti della storia, quella scritta e custodita negli archivi, ma con l'ausilio degli occhi di sensibili interpreti.

Uno stimolo a custodire la memoria e la bellezza della città, un invito a tutti a scrivere altri racconti con le proprie immagini e impressioni, con il proprio stile e obiettivo per un progetto culturale che può e deve diventare condiviso e partecipato attraverso il coinvolgimento di nuovi osservatori. In fondo, luoghi, personaggi, caratteri e microstorie narrate da angolazioni molteplici. Come in un composito caleidoscopio pronto, al primo sussulto, a cangiare la sua colorazione emozionale.

● Franco Ungaro, «Vado a Lecce. Artisti, storici e scrittori in giro per la città» (Kurumun, 180 pagine, 12 euro).

Quanta letteratura all'ombra del barocco di Martina Franca

● Poesie, detti e usanze: in una città come Martina Franca, tra i tesori antichi della Valle d'Itria, non potevano che essere migliaia, di ogni epoca, di ogni stile. Una «Letteratura in Vernacolo di Martina» che dà il titolo alla raccolta di Martino Solito, da tempo studioso delle tradizioni. Il volume, in 160 pagine, con illustrazioni di Mariella Spinoso, esplora in un contesto letterario tutta la produzione scritta e orale degli autori martinesi, rigorosamente in vernacolo e rigorosamente tradotta in italiano. Versi settecenteschi e forme gergali, note, scritti e poesie dal XVIII secolo al Novecento con un excursus che segue la storia e la tradizione, il folklore e la voglia di non far mai dimenticare le espressioni dialettali, forme identitarie della lingua e dei Paesi del mondo. Una fortissima collezione di autori poco noti, i quali moltiplicano la lunga tradizione orale della nostra Puglia.



DETTI, POESIE E FOLKLORE Nel volume di Martino Solito «Letteratura in vernacolo di Martina», sono raccolti i testi dei tanti autori presenti in città dal Settecento al Novecento. Una cultura che sa di folklore, che porta avanti la tradizione e la cultura del dialetto, legando il passato al presente